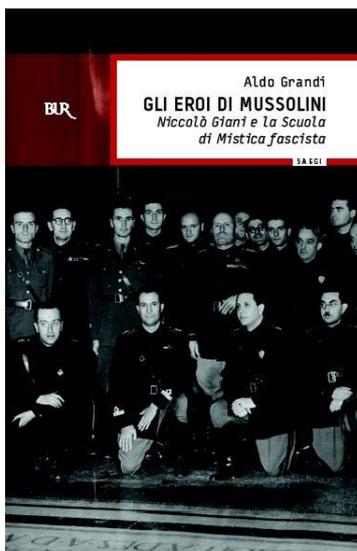


Gli eroi di Mussolini - Niccolò Giani e la Scuola di Mistica fascista



Tratto da: www.panorama.it

(link dell'articolo: <http://www.panorama.it/cultura/polemiche/articolo/ix1-A020001026926>)

Per più di cinquant'anni è stata una vicenda celata, seppure male, e dimenticata, anche se non da tutti. La storia di una generazione, anzi di un pezzo di una generazione di intellettuali fascisti che nel 1940 avevano circa trent'anni ed erano bambini all'epoca della marcia su Roma. Erano i lupacchiotti allevati dentro il regime e nel culto totale del dittatore. Quella vicenda l'ha tolta dal lungo oblio lo storico e giornalista **Aldo Grandi**. Con passione e serietà di studioso l'ha svelata e raccontata nelle sue sfumature, anche le più terribili.

Sui balilla ragazzini divenuti poi uomini di punta del fascismo Grandi aveva già scritto nel 1990 un'interessante raccolta di interviste (*Autoritratto di una generazione*, Abramo). E, dieci anni dopo, un altro libro, *I giovani di Mussolini* (Baldini & Castoldi).

Ma soprattutto aveva scritto su uno di loro, Ruggero Zangrandi, amico del cuore di Vittorio Mussolini, figlio del Duce. Zangrandi, camerata della prima ora, poi comunista di ferro, autore del noto *Lungo viaggio attraverso il fascismo*: a lui, Grandi aveva dedicato altri due libri, l'ultimo nel 1998.

Eppure, uno di quei fascisti in erba mancava ancora: Niccolò Giani, il protagonista del nuovo libro di Grandi, *Gli eroi di Mussolini*, edito dalla Bur e di prossima uscita. Mancava ancora l'estremista sfegatato, l'«eroe» del titolo. Il razzista totale, di un antisemitismo da far invidia ad Adolf Hitler e Julius Evola: questo era Giani. Ma insieme il volontario (medaglia d'oro) andato a morire per puro senso del dovere, nel 1941, sul fronte albanese, una fine che si sarebbe potuto evitare.

E ancora: fustigatore della corruzione che avanzava nel regime, ma accumulatore di numerose cariche (professore universitario, ideatore e capo della Scuola di mistica fascista, direttore di un quotidiano a Varese) probabilmente nel tentativo di dare una raddrizzata ideale e onesta al fascismo che, dopo vent'anni, sprofondava nella corruzione delle piccole consorterie. E poi capace di dare un calcio a tutto, partendo appunto per la guerra. Infine, triestino ma tutto l'opposto del mitteleuropeo classico, tetragono a qualsiasi commistione, rigido nazionalista, per nulla sensibile al richiamo delle sottigliezze psicologiche, del buon vivere, delle donne.

Di Giani, cumulo di contraddizioni, Aldo Grandi ha trovato l'archivio personale custodito dai nipoti: libri, opuscoli, lettere, foto. Un insieme di documenti che permette di ricostruire la vita di questo giovane uomo di aspetto grave, anzi un po' cupo, magro, come lo si vede accanto a **Benito Mussolini**, in una fotografia scattata a Palazzo Venezia a Roma insieme agli allievi e ai docenti della Scuola di mistica fascista.

Figlio di un farmacista triestino, il giovane Giani, come molti della sua città, va a studiare all'università a Firenze, culla d'italianità: chimica. Un mezzo fallimento. Torna a Trieste, riprova a giurisprudenza. Non è un'aquila, ma ha il pallino della politica. Scrive sui giornali, anzi tira la carretta. Poi Milano, ancora galoppino nei giornali. Ma qui, nella culla del fascismo, trova una nuova porta aperta, la vita di partito. **Conosce e diventa un pupillo di Arnaldo Mussolini, il fratello di Benito e direttore del *Popolo d'Italia*. E incomincia a coltivare l'idea di mettere in piedi una scuola di livello elevato dove il fascismo sia insegnato come dottrina.** Si chiamerà col nome del figlio morto di Arnaldo, Sandro Italico. È la scuola di mistica, un termine che qualche anno più tardi *l'Osservatore romano*

attaccherà con forza, perché poteva lasciar intendere che il fascismo vi fosse pericolosamente trattato come qualcosa di religioso.

In effetti il giornale vaticano non aveva torto. Quel ragazzo coltivava una passionaccia ideologica e teorica per il fascismo, per la sua purezza delle origini. Persino l'amata fidanzata e poi moglie, **Mary Sampietro**, passava in seconda fila, dopo la sua idea fissa. Erano anche anni duri per lui. Morto il protettore, Arnaldo, il partito milanese sembrò fare un solo boccone di questo giovanotto senza grande arte né parte. Persa la Scuola, Giani ricomincia da un'altra parte: scrive, pubblica, mette insieme i titoli per partecipare a un concorso all'università. E poi c'è la guerra d'Etiopia: parte corrispondente. C'è la guerra di Spagna e di nuovo via. In mezzo, varie malattie contratte in quei posti difficili.

Arriva la svolta della campagna razziale. Giani ne diventa il più entusiastico sostenitore. Fascista e razzista almeno quanto Mussolini. E finalmente anche i riconoscimenti arrivano. Ritorna al vertice della scuola di mistica dove si attornia di ragazzini simili a lui, carichi di sprezzo per un partito ormai imborghesito e fanatici di un'idea che assomiglia sempre di più al Duce stesso, compreso il razzismo e l'esaltazione di una «razza italiana» che cerca di definire.

Nel 1937 arriva il posto di direttore alla *Cronaca Prealpina*, quotidiano di Varese, poi quello di una rivista, *Dottrina fascista*, una cattedra di storia e dottrina del fascismo a Pavia. E poi convegni per vivificare un'Italia che non sempre è marziale, idealista e razzista come questi «ragazzi di Mussolini» vorrebbero. Il Duce lo conosce, se non altro perché Giani gli scrive spesso, e lo apprezza. «Il nostro Giani» dirà angosciato alla moglie, quando questa si rivolgerà a lui per riaverne il corpo che nessuno trova più.

Appena scoppia la guerra, Giani pianta tutto e parte. Al fronte francese, volontario in Libia e poi in Albania. E come molti dei suoi, i migliori, i più esaltati, integerrimi, brillanti, e razzisti (**Guido Pallotta, Berto Ricci**), ci lascia la pelle. Come uno qualsiasi, in mezzo agli altri, tanto che ci vorranno settimane per trovarne il corpo disperso in una carneficina. Osserva Grandi: no, non sono stati dei furbi, costoro. Italianissimi anche nella gestione della politica, eppure esaltati e illusi, ma non furbi. Una «generazione sfortunata» l'aveva definita **Alberto Bairati**, uno dei ragazzini. E proprio in un libro di Aldo Grandi.

Tratto da: www.panorama.it

(link dell'articolo: <http://www.panorama.it/cultura/polemiche/articolo/ix1-A020001026926>)

VENTENNIO: VITA E MORTE DI NICCOLÒ GIANI

Quelli che ci credevano davvero

di Giorgio Fabre
22/9/2004

Entusiasta del Duce, fondò la Scuola di mistica fascista. Fino all'ultimo sognò un regime puro, incorrotto. E razzista.

Per più di cinquant'anni è stata una vicenda celata, seppure male, e dimenticata, anche se non da tutti. La storia di una generazione, anzi di un pezzo di una generazione di intellettuali fascisti che nel 1940 avevano circa trent'anni ed erano bambini all'epoca della marcia su Roma. Erano i lupacchiotti allevati dentro il regime e nel culto totale del dittatore. Quella vicenda l'ha tolta dal lungo oblio lo storico e giornalista Aldo Grandi. Con passione e serietà di studioso l'ha svelata e raccontata nelle sue sfumature, anche le più terribili.

Sui balilla ragazzini divenuti poi uomini di punta del fascismo Grandi aveva già scritto nel 1990 un'interessante raccolta di interviste (Autoritratto di una generazione, Abramo). E, dieci anni dopo, un altro libro, I giovani di Mussolini (Baldini & Castoldi). Ma soprattutto aveva scritto su uno di loro, Ruggero Zangrandi, amico del cuore di Vittorio Mussolini, figlio del Duce. Zangrandi, camerata della prima ora, poi comunista di ferro, autore del noto Lungo viaggio attraverso il fascismo: a lui, Grandi aveva dedicato altri due libri, l'ultimo nel 1998.

Eppure, uno di quei fascisti in erba mancava ancora: Niccolò Giani, il protagonista del nuovo libro di Grandi, Gli eroi di Mussolini, edito dalla Bur e di prossima uscita. Mancava ancora l'estremista sfegatato, l'«eroe» del titolo. Il razzista totale, di un antisemitismo da far invidia ad Adolf Hitler e Julius Evola: questo era Giani. Ma insieme il volontario (medaglia d'oro) andato a morire per puro senso del dovere, nel 1941, sul fronte albanese, una fine che si sarebbe potuto evitare.

E ancora: fustigatore della corruzione che avanzava nel regime, ma accumulatore di numerose cariche (professore universitario, ideatore e capo della Scuola di mistica fascista, direttore di un quotidiano a Varese) probabilmente nel tentativo di dare una raddrizzata ideale e onesta al fascismo che, dopo vent'anni, sprofondava nella corruzione delle piccole consorterie. E poi capace di dare un calcio a tutto, partendo appunto per la guerra. Infine, triestino ma tutto l'opposto del mitteleuropeo classico, tetragono a qualsiasi commistione, rigido nazionalista, per nulla sensibile al richiamo delle sottigliezze psicologiche, del buon vivere, delle donne.

Di Giani, cumulo di contraddizioni, Aldo Grandi ha trovato l'archivio personale custodito dai nipoti: libri, opuscoli, lettere, foto. Un insieme di documenti che permette di ricostruire la vita di questo giovane uomo di aspetto grave, anzi un po' cupo, magro, come lo si vede accanto a Benito Mussolini, in una fotografia scattata a Palazzo Venezia a Roma insieme agli allievi e ai docenti della Scuola di mistica fascista.

Figlio di un farmacista triestino, il giovane Giani, come molti della sua città, va a studiare all'università a Firenze, culla d'italianità: chimica. Un mezzo fallimento. Torna a Trieste, riprova a giurisprudenza. Non è un'aquila, ma ha il pallino della politica. Scrive sui giornali, anzi tira la carretta. Poi Milano, ancora galoppino nei giornali. Ma qui, nella culla del fascismo, trova una nuova porta aperta, la vita di partito. Conosce e diventa un pupillo di Arnaldo Mussolini, il fratello di Benito e direttore del Popolo d'Italia. E incomincia a coltivare l'idea di mettere in piedi una scuola di livello elevato dove il fascismo sia insegnato come dottrina. Si chiamerà col nome del figlio morto di Arnaldo, Sandro Italico. È la scuola di mistica, un termine che qualche anno più tardi l'Osservatore romano attaccherà con forza, perché poteva lasciar intendere che il fascismo vi fosse pericolosamente trattato come qualcosa di religioso.

In effetti il giornale vaticano non aveva torto. Quel ragazzo coltivava una passionaccia ideologica e teorica per il fascismo, per la sua purezza delle origini. Persino l'amata fidanzata e poi moglie, Mary Sampietro, passava in seconda fila, dopo la sua idea fissa. Erano anche anni duri per lui. Morto il protettore, Arnaldo, il partito milanese sembrò fare un solo boccone di questo giovanotto senza grande arte né parte. Persa la Scuola, Giani ricomincia da un'altra parte: scrive, pubblica, mette insieme i titoli per partecipare a un concorso all'università. E poi c'è la guerra d'Etiopia: parte corrispondente. C'è la guerra di Spagna e di nuovo via. In mezzo, varie malattie contratte in quei posti difficili.

Arriva la svolta della campagna razziale. Giani ne diventa il più entusiastico sostenitore. Fascista e razzista almeno quanto Mussolini. E finalmente anche i riconoscimenti arrivano. Ritorna al vertice della scuola di mistica dove si attornia di ragazzini simili a lui, carichi di sprezzo per un partito ormai imborghesito e fanatici di un'idea che assomiglia sempre di più al Duce stesso, compreso il razzismo e l'esaltazione di una «razza italiana» che cerca di definire.

Nel 1937 arriva il posto di direttore alla Cronaca Prealpina, quotidiano di Varese, poi quello di una rivista, Dottrina fascista, una cattedra di storia e dottrina del fascismo a Pavia. E poi convegni per vivificare un'Italia che non sempre è marziale, idealista e razzista come questi «ragazzi di Mussolini» vorrebbero. Il Duce lo conosce, se non altro perché Giani gli scrive spesso, e lo apprezza. «Il nostro Giani» dirà angosciato alla moglie, quando questa si rivolgerà a lui per riaverne il corpo che nessuno trova più.

Appena scoppia la guerra, Giani pianta tutto e parte. Al fronte francese, volontario in Libia e poi in Albania. E come molti dei suoi, i migliori, i più esaltati, integerrimi, brillanti, e razzisti (Guido Pallotta, Berto Ricci), ci lascia la pelle. Come uno qualsiasi, in mezzo agli altri, tanto che ci vorranno settimane per trovarne il corpo disperso in una carneficina. Osserva Grandi: no, non sono stati dei furbi, costoro. Italianissimi anche nella gestione della politica, eppure esaltati e illusi, ma non furbi. Una «generazione sfortunata» l'aveva definita Alberto Bairati, uno dei ragazzini. E proprio in un libro di Aldo Grandi.

Tratto da: www.carta.org

[\(link diretto all'articolo\)](#)

I testimoni di Potere Operaio